

GIOVANNI MARONI

LA GIOVINEZZA DI EDUARDO FABBRI

1) PREMESSA

Uno studio accurato sulla giovinezza di Eduardo Fabbri riesce di grande interesse, e quindi si giustifica di per sé, per questo motivo: le esperienze, l'evoluzione politica del patriota cesenate non sono solo un fatto individuale, e quindi di importanza prevalentemente psicologica, ma sono tipiche di una generazione di patrioti: quella, ad es., del Foscolo e di Santarosa, di Carlo Troya e Pellegrino Rossi.

Gli anni che vanno dal 1797 al 1815 sono densi di esperienze politiche, di avvenimenti straordinari e importantissimi ai fini della maturazione di una coscienza nazionale italiana. In questo quadro drammatico, ricco di eventi e di contrasti di idee, in cui la crisi dell'antico regime apre la strada a una nuova storia, va collocata l'opera e l'evoluzione politica del Fabbri: le quali hanno uno sviluppo straordinariamente coerente, senza brusche fratture fra l'una e l'altra tappa del suo cammino in mezzo agli avvenimenti contemporanei, cui prende parte con impegno appassionato. I precisi limiti cronologici del nostro studio (1778-1815) ci sembrano giustificati: per il Fabbri e per la sua generazione, il 1815, col ritorno degli Austriaci e il fallimento del tentativo murattiano, è una data fondamentale, conclusiva di un periodo di intensa formazione politica: le idee maturate in questi anni daranno un indirizzo preciso alle responsabili prese di posizione di fronte agli avvenimenti che si preparano.

Non sono scarse le fonti per chi voglia fare uno studio di questo genere: documenti d'archivio, manoscritti autografi, opere edite del patriota romagnolo, cronache, pubblicistica del tempo. Della vasta documentazione reperibile, in buona parte, si sono valse

i due biografi del Fabbri: Nazzareno Trovanelli e Ugo De Maria, secondo diversi, personali criteri: l'impostazione, anche metodologica dei loro lavori, è irrimediabilmente invecchiata, del tutto insufficiente. L'opera del Trovanelli (1), ricchissima di notizie, frutto di lunghissime, pazienti ricerche, risente troppo immediatamente delle idee politiche e dell'intenzione pedagogica dell'autore, delle polemiche e passioni del tempo in cui è stata scritta. Liberale, moderato, anticlericale, studioso appassionato delle memorie locali, scrisse la biografia di Eduardo Fabbri con intenti educativi, ai quali si devono le inopportune esortazioni, le sottolineature esclamative, i non sempre calzanti richiami ai fatti a lui contemporanei, che interrompono l'esposizione. La professione di notaio, esercitata da questo storico municipale benemerito, ci spiega la ricchezza e minuta precisione di notizie, anche poco significative, non di rado affastellate in maniera sovrabbondante.

Il De Maria (2) ha condotto la sua ricerca utilizzando fonti trascurate dal Trovanelli (ad es. le lettere di Eduardo Fabbri); ma, pur essendo ricca di notizie utili, la sua biografia si disperde, per una malintesa esigenza di completezza che si rivela anche nel titolo, in una infinità di particolari letterari, psicologici, storici, politici, in modo tale che non vengono messi a fuoco il profilo e la evoluzione politica del Fabbri. Il De Maria, poi, preoccupato di non invadere il campo già mietuto dall'altro biografo, e di lavorare sull'inedito, lascia in ombra gli aspetti politici del pensiero e dell'azione di Eduardo dedicando buona parte del suo lavoro a un esame critico, da un punto di vista letterario, delle tragedie e degli altri scritti non politici o storici del Fabbri. Ambedue i biografi hanno poi quasi completamente trascurato il periodo degli studi, della prima formazione del patriota cesenate, e non hanno approfondito come merita, il significato della prima esperienza politico-amministrativa di Eduardo. Presentano scarso interesse, ai fini del nostro studio, le notizie biografiche, raccolte e presentate con intenti scopertamente laudatori, da G. B. Franceschelli Carrozza (3), da Zellide Fattiboni (4), da Teodolinda Franceschi Pignocchi (5),

(1) N. TROVANELLI, *Eduardo Fabbri. Sei anni e due mesi della mia vita, memorie e documenti inediti*, Roma 1915.

(2) U. DE MARIA, *Della vita, degli scritti e degli amici del conte Eduardo Fabbri, patriota e poeta tragico romagnolo*, Bologna 1921.

(3) G. B. FRANCESCHELLI CARROZZA, *Biografia del conte Eduardo Fabbri*, in « *Diario sacro e profano della città di Ravenna per l'anno 1860* », Ravenna 1860.

(4) Z. FATTIBONI, *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate*, Cesena 1885.

(5) T. FRANCESCHI PIGNOCCHI, *Eduardo Fabbri. Ricordi*, Cesena 1887.

da Ferruccio Trombone (6), da Atto Vannucci (7) e da Gaspare Finali (8).

La nostra ricerca si propone di offrire uno studio documentato e chiaro della formazione e dell'evoluzione politica di Eduardo Fabbri, cercando di mettere nella giusta luce gli avvenimenti cui egli prese parte, e il modo, il carattere, i limiti della sua partecipazione a tali avvenimenti.

A tal fine abbiamo consultato i documenti dell'Archivio Storico Municipale di Cesena e dell'Archivio Vescovile di Cesena, che si riferiscono all'attività pubblica del patriota romagnolo nel periodo 1797-1815, e le cronache locali: utilissima fonte, in modo particolare, *Le memorie di Cesena* di Mario Antonio Fabbri (9), padre di Eduardo, cronista diligente e di spiriti moderati, fazioso solo quando si toccano gli interessi della sua città. Un'altra fonte preziosa è la pubblicistica dell'epoca: abbiamo condotto ricerche in proposito non solo nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, ma anche nell'antica Biblioteca del Seminario. Soprattutto abbiamo avuto cura di esaminare diligentemente i manoscritti autografi (10) e le opere edite del Fabbri (11), la fonte naturalmente più importante e di prima mano. In modo particolare abbiamo esaminato scrupolosamente tutto l'epistolario di Eduardo (12), che tenne per tutta la vita nutritissima corrispondenza con i moltissimi amici (come, del resto, quasi tutti i patrioti e letterati dell'età romantica), corrispondenza fortunatamente in gran parte conservatasi. Un gruppo di lettere di particolare importanza ci sono state segnalate e date in visione, con squisita cortesia, dal compianto conte Luigi Pio

(6) F. TROMBONE, *Elogio del conte Eduardo Fabbri*, Cesena 1870.

(7) A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, vol. II, Milano 1887.

(8) G. FINALI, *Della vita e delle opere di Eduardo Fabbri*, in «Nuova Antologia», 16 novembre 1899.

(9) M. A. FABBRI, *Memorie della città di Cesena*, voll. I e II, collocazione 164/16, Biblioteca Malatestiana di Cesena (ms. inedito).

(10) Tutte le carte manoscritte di Eduardo Fabbri sono state raccolte e ordinate da Nazzareno Trovanelli in tredici grandi cassette, che si trovano nella Biblioteca Malatestiana di Cesena. Eccone i titoli e la collocazione: A) Politica, 2. I (1-5); B) Politica, 2. Ibis (1-15); C) Poesia, 2. II (1-6); D) Tragedie, 2. III (1-15); E) Studi drammatici, 2. IV (1-14); F) Studi di grammatica e di lingua, 2. V (1-10); G) Miscellanea, 2. VI (1-4); H) Morale, 2. VI (5); I) Cose di Cesena, 2. VI (6); L) Notizie su uomini illustri di Romagna, 2. VI (7-8); M) Lettere di Eduardo Fabbri, 2. VII (1-306); N) Lettere a Eduardo Fabbri, 2. VIII (1-402); O) Lettere a Eduardo Fabbri, 2. VIII (403-949).

(11) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita. Storia del 1831*, a cura di N. Trovanelli, Roma 1915; *Id.*, *Tragedie*, tomi 4, Montepulciano 1844; *Id.*, *Tragedie inedite*, a cura di M. Frezza, Napoli 1962.

(12) Le lettere scritte dal e al Fabbri (oltre 1.200) sono inedite.

Teodorani Fabbri di Cesena, appassionato studioso delle memorie del suo avo, da poco scomparso (13). Queste lettere, unitamente al discorso tenuto al Circolo Costituzionale di Cesena da Eduardo Fabbri il 1° gennaio 1798, vengono ora prese in considerazione per la prima volta. Naturalmente, per una precisa impostazione dei vari problemi e una esatta interpretazione e collocazione degli avvenimenti particolari, abbiamo tenuto presenti le opere di carattere generale sul periodo storico che ci interessa.

2) LA FAMIGLIA, GLI STUDI

In Cesena, appartenente allora alla legazione di Ravenna, sotto il diretto dominio pontificio, il 13 ottobre 1778 nacque, da Mario Antonio Fabbri e da Catterina Riganti, Eduardo. La famiglia era nobile, anche se non molto antica (14). Il padre, Mario Antonio, nato nel 1758, aveva vent'anni alla nascita del primogenito, la madre diciassette. Nei primi anni l'educazione fu opera soprattutto della madre; ma notevole influenza avrà il padre sul giovane Eduardo, quando questi muoverà i primi passi nella vita pubblica. Abbiamo un singolare, prezioso documento inedito per conoscerlo bene da vicino: le *Memorie di Cesena*, la cronaca manoscritta già ricordata (15). Essa ci rivela non solo il carattere di Mario Antonio, ma anche la lenta evoluzione di un uomo dell'« *ancien régime* » di fronte alle novità francesi, sino alla sua piena adesione al nuovo corso. Il padre di Eduardo è un uomo sufficientemente istruito per quei tempi, ama la propria piccola patria con l'angustia, tipica del tempo, della passione municipale. Nobile, animato da fervidi sentimenti religiosi, ossequiente alle tradizioni, non si trova male nella Cesena pontificia, di cui si respira l'aria nella cronaca (16). Le prime

(13) Le lettere dateci in visione dal conte Teodorani Fabbri appartengono all'archivio privato della famiglia. Il discorso al Circolo Costituzionale di Cesena si trova in un manoscritto non autografo contenuto nella cassetta n. 26, portante l'intestazione « Carte varie », nella Biblioteca Malatestiana di Cesena.

(14) La prima notizia certa è data da un'epigrafe posta sulla fronte della chiesa di Sant'Anna in Cesena, su cui i Fabbri esercitavano il patronato, dell'anno 1663.

(15) Il primo volume è opera in gran parte di don Mauro Verdoni, la cui cronaca, entrata in casa Fabbri per eredità, fu continuata, dal 1781, da Mario Antonio; termina con l'anno 1789. Il secondo, tutto di mano di Mario Antonio, inizia dal 1790 e termina col 1811, con la continuazione del figlio Eduardo per alcuni mesi del 1824. Quanto la calligrafia della cronaca è chiara e perspicua, tanto la forma è spesso sintatticamente scorretta e involuta.

(16) M. A. FABBRI, *Memorie*, cit., vol. II, ff. 76-77, 8 settembre 1795: si racconta, con abbondanza di particolari, il fatto del sergente di truppa Giuseppe Prati, fatto salire incatenato dai birri del Santo Uffizio su un palco vicino alla chiesa del Suffragio, « per bestemie e proposizioni ereticali ».

notizie della Rivoluzione francese e del regicidio suscitano in lui orrore e condanna (17). Ma come non era stato cieco davanti alle pecche del governo pontificio, così non si fa poi prendere dall'isterismo che si impadronisce di tutti all'avvicinarsi dei francesi del Bonaparte, e rileva la viltà del governo e degli ecclesiastici, che nell'ora del pericolo abbandonano senza difesa le popolazioni terrorizzate (18). Quelli che cercano di sollevare i cittadini contro i Francesi sono « gente fanatica di roinare questa disgraziata città » (19). I Francesi si presentano come amici della popolazione, non è vero che siano nemici di Dio e della religione. Il Bonaparte stesso, arrivato a Cesena la sera del 6 febbraio 1797, fece un « significativo discorso al clero riunito sull'istruire i popoli nel Santo Evangelo, e predicare la pace ... si dichiarò cattolico e difensore di questa religione » (20). Nel difficile periodo di trapasso dal dominio papale al periodo francese, Mario Antonio non si risparmia a pro della sua città, finché entra a far parte della rinnovata municipalità di Cesena il 9 febbraio 1797 (21). Insofferente delle ingiustizie, è tuttavia un moderato, alieno da qualunque estremismo (22). Né sanfedista, né giacobino, dunque: questo suo atteggiamento di moderazione non sarà senza influenza sulla prima formazione politica di Eduardo. Dalla madre, la nobildonna Catterina Riganti, fornita di buona cultura (per una donna, a quei tempi), piena di spirito religioso (23), morta prematuramente nel 1797, il Fabbri ricevette la prima educazione e la prima istruzione: oltre a leggere e a scrivere, da lei imparò ad amare la poesia di Dante, esercitandosi, sotto la sua guida, ad apprendere a memoria i più semplici tratti del poema dantesco (24). Eduardo non dimenticò più questa prima « iniziazione » alla *Commedia*, che divenne poi per lui un vero, insostituibile alimento di vita spirituale, un conforto, il « libro

(17) *Ibid.*, f. 30, 15 febbraio 1793: « ... per le turbolenze di Francia si seguivano in tutta questa città e stato di pregare Iddio per il ravedimento di quel regno, che si dice nella più gran desolazione, dopo avere sul palco lí 22 giugno pp. troncata la testa a quel loro re Luigi XVI. Lettore, leggete la storia e inorridite a tale scelleraggine ».

(18) *Ibid.*, ff. 106-108.

(19) *Ibid.*, f. 112.

(20) *Ibid.*, f. 162, 6 febbraio 1797. Aggiunse, secondo il Fabbri, che « quello che era di Cesare doveva essere di Dio, quello che era di Dio, di Dio, e che perciò i parroci e i religiosi osservassero la legge di Dio, al contrario sarebbe stato qual'altro Attila ... ».

(21) *Ibid.*, f. 163.

(22) *Ibid.*, ff. 223, 296.

(23) *Ibid.*, f. 255.

(24) T. F. PIGNOCCHI, *Eduardo Fabbri*, cit., pp. 3-4.

della sapienza », e Dante, come per il Foscolo, un « maestro di vita » (25): nell'amore per l'Alighieri si incontravano l'amore per la patria italiana e per la sua Romagna (26).

Per consiglio degli zii materni, l'uno avvocato concistoriale, l'altro « prelado d'alto sapere morto cardinale e vescovo d'Ancona nel 1822 » (27), fu mandato a otto anni a Roma, nel collegio di S. Giovanni dei Fiorentini: era un semplice convitto, in Trastevere; gli alunni venivano inviati alle lezioni del Collegio Romano, ove insegnavano i Gesuiti, senza i vincoli dell'ordine, soppresso nel 1773. Compì interamente il corso di cinque anni previsto dalla « Ratio studiorum » dei Gesuiti: tre di grammatica (grammatica latina, Cicerone delle « Epistulae ad familiares », Fedro, Cornelio Nepote), uno di umanità, uno di retorica (Cicerone delle orazioni, Cesare, Ovidio, Orazio, Virgilio e gli altri poeti latini convenientemente purgati, le storie di Livio, la retorica, la mitologia e la storia greca e romana) (28). Il metodo delle scuole dei Gesuiti è noto, e a quei tempi il Collegio Romano era una scuola di prim'ordine. Tuttavia i rari accenni del Fabbri a questi primi studi, nell'epistolario, sono negativi (29): certo il predominio della lingua latina e l'esclusione totale dei classici italiani segnano limiti angusti a questo tipo di istruzione. In compenso, dovette frequentare senz'altro i suoi protettori, gli zii Riganti, forniti di buone biblioteche, e ascoltare i discorsi dei molti prelati e laici pieni di dottrina, che frequentavano i loro uffici: sentì parlare del Cagliostro, quando fu arrestato a Roma nel 1789 (30), avrà udito i giudizi perentori sulla Rivoluzione francese, le discussioni sul giansenismo, i commenti ammirati alle poesie del Monti.

Nel 1791, a tredici anni, Eduardo passò nel Collegio dei Nobili di Urbino, retto dagli Scolopi: la scelta è dovuta alla fama di quel collegio, alla vicinanza e tranquillità della città, poco fuori

(25) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi*, cit., pp. 1, 13: « ... lo spirito di Dante Alighieri, in picciol volume, a guisa d'un breviarietto, mi accompagnava sempre »; p. 127: per il pericolo imminente di divenire cieco, nel carcere di Ancona, « affrettavami di mettermi in mente tutto ciò che mi rimaneva da apprendere del poema divino, e fu già per le prigioni una delle mie giaculatorie: Cristo in cuore e Dante in testa / non pavento la tempesta ».

(26) B. M. C., 2. VII (97), Cesena, 24 febbraio 1847, lettera del Fabbri a F. Mordani.

(27) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi*, cit., pp. 20, 58, 59.

(28) Cfr. *Regole del Seminario Arcivescovile di Ferrara*, Ferrara 1788, pp. 51-68 (Biblioteca del Seminario di Cesena, senza segnatura).

(29) Lettera di E. Fabbri a T. F. Pignocchi, Cesena, 20 novembre 1849 [B. M. C., 2. VII (183)].

(30) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi*, cit., p. 7.

della Romagna, e al fatto che vi erano a studiare già alcuni amici cesenati di Eduardo (31). Vi completò gli studi di retorica e compì quelli di filosofia e di scienza. L'educazione impartita negli istituti di educazione degli Scolopi, allora in altissima fama e nel periodo di massima fioritura, è più aperta, meno esclusiva di quella dei collegi dei Gesuiti, la disciplina meno rigida. La cultura di Eduardo, che vi rimane sei anni, si amplia, diviene più solida, consapevole. L'età e i frequenti viaggi a casa, ove c'è una discreta biblioteca, gli permettono di allargare l'orizzonte delle sue letture, con un gusto conforme alle idee letterarie del tempo, chiaramente neoclassico: i Trecentisti, Ariosto, Bartoli, i Cinquecentisti; dei contemporanei, il Monti e l'Alfieri (32). Ora si può anche parlare di un vero interesse politico, per i drammatici avvenimenti di quegli anni: i clamorosi sviluppi della Rivoluzione in Francia, la guerra in Europa, l'invasione dei Francesi in Italia. Non è improbabile che Eduardo abbia visto innalzato a Urbino l'albero della libertà. Eduardo rimpatria precipitosamente da Urbino per lo scoppio dell'Insorgenza, poco dopo l'arrivo dei Francesi, nel marzo 1797 (33). Il fuoco della rivolta, accesosi ai primi di marzo a Tavoleto, per opera soprattutto del fanatico prete Galluzzi, e diffusosi nell'urbinate al grido di « Evviva il Papa e abbasso i Giacobini », getta subito le sue ombre inquietanti anche sulla Romagna e sul cesenate: le municipalità sono minacciate da bande di insorgenti, che considerano i Francesi nemici della religione e, per le pesanti contribuzioni imposte, dell'avere altrui. L'insorgenza aveva trovato notevole seguito nella fascia collinare a sud di Cesena e di Rimini: Sarsina, Mercato, Montecastello, Ciola, San Romano, Morciano. La reazione militare dei Francesi è immediata ed efficace: le truppe del generale Sahuguet, comandante della Romagna e del ducato di Urbino, disperdono gli insorgenti, marciano su Tavoleto, sterminano gli abitanti e bruciano il villaggio, culla della rivolta (34).

(31) M. A. FABBRI, *Memorie*, cit., II, f. 178.

(32) Lettera di Eduardo Fabbri a T. Francesci Pignocchi, Cesena, 16 dicembre 1846 [B.M.C., 2. VII (81)].

(33) M. A. FABBRI, *Memorie*, cit., II, f. 178, 23 marzo 1797: « Mio figlio in età d'anni 19, che stava in collegio in Urbino, fuggito da quella città nelli primi del mese per salvare la vita con altri convittori di Cesena, venne a consolare i genitori, atesi i torbidi nati ad Urbino ... ».

(34) L'avvenimento è assai importante nella storia della Romagna del tempo e nella vita di E. Fabbri. Lo sviluppo dei fatti in tutta la loro complessità, a Cesena e nei comuni vicini, si può ricostruire dai documenti dell'Archivio Storico Municipale e dell'Archivio Vescovile di Cesena. In quest'ultimo, nella cassetta segnata « Bellisomi », si trovano alcune lettere interessantissime del Luosi al cardinale vescovo

Nella sua *Storia del 1831*, giudicando con equanimità la vana rivolta di quegli infelici, il Fabbri ne parlerà come di un movimento interno contro lo straniero invasore, come di un'insurrezione contro i conquistatori (35).

3) LA PRIMA ESPERIENZA POLITICO-AMMINISTRATIVA

La prima esperienza politica di Eduardo Fabbri, dopo il drammatico ritorno da Urbino nei torbidi dell'insorgenza, avviene nella rinnovata municipalità di Cesena, a diciannove anni: è un'esperienza che lascia un segno su Eduardo, per cui egli appartiene, come si è detto, alla generazione di Foscolo, Santarosa e Pellegrino Rossi, come lui testimoni e in qualche modo attori di questo periodo repubblicano (36).

Con l'arrivo dei Francesi, nel febbraio 1797, si costituisce la Municipalità di Cesena, ed ha inizio un periodo di profondo rinnovamento, sia per quel che riguarda i pubblici ordinamenti, sia per il tentativo di operare la fusione di tutte le classi, in una società a cui si promette uguaglianza e libertà.

Nella sua cronaca Mario Antonio loda i provvedimenti della Municipalità, di cui è stato chiamato a far parte, rimanendo per-

di Cesena Carlo Bellisomi. La prima è del 22 marzo: « Questa popolazione è tutt'ora in qualche fermento ... piacciavi di pubblicare su ciò una pastorale, degna della Religione vostra ... Permettetemi di insinuarmi in singolar modo a vegliare sui vostri ecclesiastici. Abbiano essi sempre presente che il loro Regno non è di questo mondo, che fa d'uopo ubbidire alle autorità costituite e che sono in obbligo di predicare la stessa subordinazione ai laici ... ». La pastorale del Vescovo uscì il 24 ed era di questo tenore: « Le cose sono cambiate, ma solo circa le cose politiche, perché quanto alla Religione Cattolica, ella deve restare immutabile per le replicate dichiarazioni del nostro Conquistatore. Uno dei doveri della Nostra Santa Religione è quello di ubbidire alle Potestà e Autorità che Iddio vi ha date per reggervi nelle cose temporali e civili: questo dovere dobbiamo intimarvelo severamente per comando di Dio ... sopra di ciò incarichiamo in modo particolare i Parochi di istruire il gregge a loro soggetto, affinché per ignoranza non pensano di rendere onore a Dio nel disprezzare gli ordini di quelli ai quali egli stesso ha voluto sottoporli ... » (stessa cassetta). Il Luosi, in una lettera dello stesso giorno, si compiace vivamente del documento episcopale e aggiunge: « I grassatori, invocando il nome di Gesù e Maria, si abbandonano ad ogni sorta di eccessi. Tocca ai vostri ecclesiastici l'illuminarli di una tanta abominazione ». Dunque il Presidente della Giunta di difesa generale per la Repubblica Cispadana, Giuseppe Luosi, non si preoccupò solo di battere militarmente e disperdere le bande degl'insorgenti, ma di sottrarre ad essi la ragione fondamentale di successo e di proselitismo, l'aureola di difensori della fede. Assai interessante e colorita la minuta cronaca dell'insorgenza nelle *Memorie di Cesena* di M. A. Fabbri: notizie, voci, opinioni comuni, commenti si intrecciano.

(35) E. FABBRI, *Storia del 1831*, cit., p. 333.

(36) A. M. GHISALBERTI, *Eduardo Fabbri nel centenario della morte*, in « Studi Romagnoli », V (1954), p. 324.

plesso soltanto di fronte alla soppressione degli ordini religiosi (37). Eduardo entra prima a far parte della guardia civica, col grado di tenente, poi di capitano, ricevendone, al termine dal servizio, significativi riconoscimenti: il 2 maggio assiste, nella divisa e coi gradi di tenente, alla festa per l'erezione dell'albero della libertà, che col suo simbolismo un po' barocco e l'abbondante retorica repubblicana accende il suo animo giovanilmente entusiasta (38). Troviamo il nome di Eduardo, con quello del Padre, in calce ad un indirizzo della « Municipalità e popolo di Cesena » all'Amministrazione Centrale dell'Emilia, sollecitante l'unione della Cispadana alla Cisalpina: significativo documento di aspirazioni unitarie (39). Il 20 settembre Eduardo Fabbri succede al padre nella Municipalità, di cui è più volte Presidente, per la rotazione delle cariche: vi rimane tre mesi, dimostrando zelo del pubblico bene e notevoli capacità organizzative (40). In quel periodo, pur breve, la Municipalità prende importanti iniziative e provvedimenti: riforma gli insegnamenti dell'Università istituendone di nuovi e di immediata « utilità », aiuta gli scolari poveri, istituisce una « pubblica libreria », chiede libri e giornali al giacobino milanese Giovanni Antonio Ranza, cerca di impedire il distacco di Cesenatico, preziosa dipendenza di Cesena sul mare (41), fa ristampare uno scritto, che Melchiorre Cesarotti aveva preparato per conto del Comitato di Pubblica Istruzione della Municipalità di Padova, con una lettera allo stesso comitato di Cesena del Presidente della Municipalità, Eduardo Fabbri (42). L'operetta, dei cui lumi e utilità

(37) M. A. FABBRI, *Memorie*, cit., II, f. 193.

(38) *Ibid.*, ff. 186-191: descrive, con chiarezza di particolari e manifesta compiacenza, la festa, coreograficamente splendida e condotta con sapiente regia. E. FABBRI, *Sei anni e due mesi*, cit., p. 50: « Uscito di collegio e trovato a casa l'albero della libertà fui repubblicano dai piedi fin mille miglia sopra la testa ».

(39) Archivio Storico Municipale di Cesena, vol. 385 c, *Carte e carteggio*, maggio-giugno: il documento porta le firme autografe. L'indirizzo è così concepito: « Noi sottoscritti, sempre intenti al maggior bene della nostra provincia e desiderosi dei veri nostri vantaggi, protestiamo che il nostro voto non è d'esser parte d'una piccola Repubblica, ma bensì d'unirci alla Cisalpina o più volentieri a quella che fosse formata da tutte le popolazioni rivoluzionarie d'Italia ». Il 27 luglio l'aspirazione unitaria fu in parte soddisfatta, perché Cesena, con tutte le Province Cispadane, fu unita alla Repubblica Cisalpina; ma il trattato di Campoformio, il 12 ottobre, decise la sorte di Venezia, amaramente deludendo le attese di tutti.

(40) A.S.M.C., vol. 2354, Copialettere del Municipio, 2 febbraio 1798, lettera a Eduardo Fabbri, nella quale gli vien dato atto da parte della Municipalità, al termine del suo incarico, di « essere stato in servizio della causa pubblica con premura e impegno, attività e patriottismo ».

(41) A.S.M.C., voll. 2352 e 2354.

(42) *Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti*, ristampata d'ordine del Comitato di Istruzione Pubblica di Cesena. In Cesena MDCCXCVII. Non vi è in-

didattica Eduardo è pienamente entusiasta, si intitola: *Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti*, ed ebbe allora grande fortuna, documentata dalle varie ristampe che se ne fecero, allo scopo di inculcare sentimenti di moderazione, di disciplina, di ubbidienza alle autorità, di osservanza del buon ordine, e anche al fine di rintuzzare eventuali illusioni di carattere egualitario in senso economico. La sostanza dell'opera è assai moderata, e a ragione il Cantimori afferma di non poterla qualificare come « giacobina » (43). Significativa della moderazione di Eduardo è l'adesione data a questa operetta, che si preoccupa di rettificare le idee di libertà ed eguaglianza, interpretate in senso anarchico e babuvista. Non poteva mancare a Cesena il Circolo Costituzionale, una di quelle istituzioni, che allora sorsero un po' ovunque nella Repubblica Cisalpina « per formare lo spirito pubblico », come dice Matteo Galdi nel suo *Saggio d'Istruzione pubblica rivoluzionaria* (44).

Aperto il 24 dicembre 1797, ebbe molti soci, e alle riunioni partecipava un pubblico numeroso, che esprimeva rumorosamente consensi e dissensi. Eduardo Fabbri pronunciò il suo discorso, alla tribuna, il 1° gennaio 1798. Il tono di questa specie di concione è enfatico, con concetti e « quadri » di maniera, tipici di un giovane che ha piena la testa dei discorsi uditi, dei manifesti, degli opuscoli, giornali, libri letti (non si dimentichi il materiale inviato dal Ranza), dei richiami di moda alla storia romana, a Silla, Cincinnato e Bruto e agli altri luoghi comuni di tutti i discorsi giacobini: stato di natura, tirannide, libertà, superstizione, virtù (45). Pur nell'intemperanza verbale, è un'energica affermazione di libertà repubblicana, di fede entusiasta nelle nuove idee.

Tuttavia, nonostante l'enfasi del discorso, non fu un giacobino: si rifiutò sempre di « portare la berretta rossa dei terroristi, orlata di velluto nero, buttata là sull'orecchio alla sansculottes, e

dicazione d'autore; l'opuscolo è di pp. 48; cfr. M. CESAROTTI, *Opere scelte*, a cura di C. Ortolani, vol. I, Firenze 1945, pp. 382-403.

(43) D. CANTIMORI, *Giacobini Italiani*, Bari 1956, pp. 410, 425.

(44) M. GALDI, *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria*, Milano anno VI, in *Giacobini Italiani*, a cura di Delio Cantimori, cit., p. 226. Il regolamento del Circolo di Cesena si trova nell'Archivio Vescovile di Cesena, nel fascicolo segnato « Stampe del 1797 », senza altre indicazioni.

(45) Il discorso è riportato in un foglio manoscritto non autografo, che si trova nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, fra i manoscritti del Fabbri nella cassetta contrassegnata col n. 26, intestata « Carte varie ». Il testo, riprodotto in Appendice, porta la seguente intestazione: « Discorso pronunciato dal cittadino Eduardo Fabbri al Circolo Costituzionale la sera del 12 Nevoso. Anno VI° Repubblicano. Seconda seduta ».

la scure con scritto in caratteri neri: Morte agli aristocratici e ai tiranni » (46). Ci è parsa del resto significativa la scelta dell'opuscolo moderato del Cesarotti e la lettera che lo accompagna. Per formulare un giudizio equilibrato su questa prima esperienza politico-amministrativa del Fabbri, occorre tener conto di ciò che egli scrive nelle sue memorie di prigionia: « Uscito di collegio e trovato a casa l'albero della libertà, fui repubblicano dai piedi fin mille miglia sopra la testa ». Non vi può essere, data la giovane età, una elaborazione personale delle idee con cui viene a contatto, nelle condizioni di massima ricettività: tuttavia da quelle idee egli rimane « segnato »: nasce in lui un *animus* politico, fatto di amore per la libertà, di aspirazioni unitarie, seppure ancora confuse, di odio per qualsiasi forma di ingiustizia, di devozione alla cosa pubblica, di insofferenza per l'oppressione. È un patrimonio che resterà, anche quando saranno cadute le illusioni generose e le esagerazioni di questi anni tumultuosi. È vero quello che scrive Walter Maturi: « Con quegli illusi di una illusione che come tale fu riconosciuta dai superstiti di loro, si creò un nuovo sentimento politico e cominciò la storia della libertà e dell'unità d'Italia » (47).

4) A MILANO, A PAVIA, A CESENA (1798-1814)

Il 6 febbraio 1798 Eduardo partì per Milano col padre, eletto membro del Gran Consiglio dei Juniori del Corpo Legislativo per il dipartimento del Rubicone (48). È naturale che anche Eduardo assistesse a molte sedute del Gran Consiglio e che fosse collaboratore del padre nell'ufficio di membro del Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina. Scorrendo i grossi volumi dei verbali delle sedute del Consiglio dei Juniori, è facile notare che nella grandissima varietà di argomenti che animarono appassionatamente quel parlamento per centinaia di sedute, solo uno interessa direttamente il Fabbri, o almeno provoca i suoi interventi: la già accennata questione « del Cesenatico » (49), risolta dal Consiglio in senso

(46) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi*, cit., p. 139.

(47) W. MATURI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in « Problemi di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », a cura di Ettore Rota, Milano 1951, p. 359.

(48) M. A. FABBRI, *Memorie*, cit., f. 244.

(49) Proprio per impedire il distacco di Cesenatico dalla Municipalità di Cesena, Mario Antonio prende la parola alla tribuna del Gran Consiglio il 7 aprile 1798, come appare da *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, a cura di C. Montalcini ed A. Alberti, Bologna 1919, III, p. 807, seduta CXL del 18 Germile. Erroneamente

contrario ai desideri dei Cesenati. Improvvisamente, il 18 ottobre 1798, il gen. Brune dal quartiere generale di Milano lo avvertiva con una lettera che non avrebbe « più esercitato le funzioni di Iuniore » (50). I motivi sono da ricercare nel rapido deterioramento della situazione politica dal marzo all'ottobre 1798: la tutela della « Repubblica Madre » sulla « Repubblica Figlia » si fa sentire sin dall'inizio e grava sull'attività legislativa; i rapporti fra le Autorità francesi e il Corpo legislativo si fanno sempre più delicati e difficili. La crisi diviene acuta quando il Gran Consiglio e il Consiglio dei Seniori si oppongono al trattato di alleanza fra la Repubblica Cisalpina e la Repubblica Francese, che tendeva in pratica a perpetuare e legalizzare la cattiva esperienza della tutela francese. Il generale Brune destituisce o espelle dai Consigli gli oppositori (51). Di una di queste destituzioni rimase vittima M. A. Fabbri. Questi avvenimenti, vissuti con il padre da Eduardo, non potevano non maturare in lui certe idee, che la sofferenza della cocente delusione imponeva con evidenza a tanti entusiasti Repubblicani, come al suo coetaneo e amico Foscolo: il problema primario era quello dell'indipendenza e dell'unità, nei limiti in cui allora poteva essere concepita.

Ma l'esperienza milanese è importante per Eduardo soprattutto per altri motivi: egli respira nella capitale della Cisalpina la migliore aria intellettuale del suo tempo, si trova al centro di uno scambio intensissimo, appassionato di idee, di un pullulare di speranze, di ideali, di progetti che allargano enormemente i suoi orizzonti culturali e politici. Entra a far parte del Circolo Costituzionale di Milano, diretto da Matteo Galdi, il giacobino che nel *Saggio di istruzione pubblica rivoluzionaria* aveva esaltato i Circoli Costituzionali e i Teatri patriottici come strumenti efficacissimi « per l'educazione pubblica in massa » (52); vi ascolta il Foscolo declamare contro la tirannide (53), vi pronuncia egli stesso due discorsi, il primo sulla disciplina militare, del tutto scolastico, il secondo, più interessante, sul teatro educatore: vi si sostiene che il teatro è un pergamano per educare il popolo e renderlo consape-

LUIGI RAVA, *La Romagna nel 1798. Diario del cittadino Diego Guicciardi*, Modena 1933, p. XLIII, attribuisce il discorso ad Eduardo.

(50) M. A. FABBRI, *Memorie*, cit., II, f. 244.

(51) E. ROTA, *Le origini del Risorgimento*, parte II, Milano 1938, pp. 1123-1140.

(52) M. GALDI, *Saggio di istruzione pubblica*, cit., pp. 226-245.

(53) G. MAZZONI, *A Milano cento anni fa*, in « Nuova Antologia », LXXXV (16 giugno 1898), pp. 581-590.

vole della passata terribile schiavitù e della recuperata felice libertà (54). Il Circolo Costituzionale è non solo una buona occasione per ascoltare e parlare, ma soprattutto per conoscere e stringere amicizia con gli ingegni migliori che allora si trovavano in quel centro e cuore della Cisalpina: il Foscolo, G. Fantoni, G. G. Ceroni, Matteo Galdi, Giovanni Antonio Ranza (55). Come il Monti e il Foscolo, scrive due tragedie antitiranniche di derivazione alferiana, dopo essersi iscritto alla Società per il teatro patriottico: sono l'*Olgiato* (l'uccisore del tiranno Galeazzo Sforza) e la *Notte di San Bartolomeo*, che già nel titolo rivelano l'ispirazione fondamentale: povere cose, di valore solo documentario, che si aggiungono all'abbondantissima produzione tragica a cavallo fra i due secoli (56). Quanto alla posizione religiosa personale di Eduardo, l'unico documento che possediamo è del 1809, una lettera a un amico, cui era morta la giovane moglie. In essa chiama « illusi coloro che credono a una esistenza spirituale: essi non disperano di riabbracciare le amate persone che mancarono e vivere con loro eternamente. Ma io non ispero, no, di rivedere piú mai la mia carissima madre ... Ecco uno di quegli istanti che ci fa confessare essere non sempre utile il veder nuda la verità! La mente si appaga e si inorgoglisce della filosofia, ma a gravi spese del cuore ... » (57). Ci sembra evidente il ricordo della lettura dei *Sepolcri* del Foscolo, pubblicati due anni prima, e certo conosciuti dal Fabbri. Si può pensare che il '97 e il '98 abbiano travolto le difese, probabilmente deboli, della religiosità assimilata in collegio: proprio nel momento piú delicato della formazione intellettuale e morale, Eduardo si trova sbalzato in un'atmosfera completamente nuova, imbevuta delle massime della filosofia francese, dell'anticlericalismo illuminista. Come era vicino all'amico e coetaneo Foscolo nelle idee politiche e nell'ammirazione per l'Alfieri, cosí doveva esserlo, probabilmente, nella « filosofia ».

Il triennio 1799-1802 è un periodo denso di avvenimenti, con rapidi drammatici mutamenti di regime, invasioni, guerre, che non possono non lasciare un segno profondo nell'animo di Eduardo. La cronaca di Mario Antonio ci è ancora una volta di guida nel

(54) *Ibid.*, pp. 588-9.

(55) N. TROVANELLI, *Eduardo Fabbri*, cit., p. LXXXI.

(56) E. FABBRI, *Notizie di autobiografia letteraria*, Biblioteca Malatestiana di Cesena, 2. IV (14).

(57) N. TROVANELLI, *Eduardo Fabbri*, cit., pp. CXLVII-CXLVIII.

ricostruire la biografia in questi tempi tempestosi (58). Nonostante l'arrivo degli Austro-Russi, nell'aprile del 1799, Eduardo rimane a Milano col padre, risposatosi con una nobildonna milanese, di famiglia assai vicina ai nuovi dominatori; la vita scorre tranquilla, ma giungono tristi notizie: la caduta della Repubblica Romana, e l'esilio dello zio, avvocato Francesco Riganti, che ne era stato console, la fine tragica della Repubblica Partenopea e gli orrori della reazione (59). Nell'aprile del 1800 una disposizione del governo austriaco obbligava a partire da Milano quanti non vi avessero domicilio stabile. Mario Antonio ed Eduardo partono allora per Bologna e vi restano fino al ritorno dei Francesi a Cesena, nel luglio dell' '800. Da Cesena nell'agosto Eduardo ritorna a Milano, la città che stava per ridiventare il centro della vita politica e letteraria cisalpina, dove ritornavano i suoi amici dopo la bufera. Si impiega in un ufficio di nessun rilievo nel Ministero della Guerra, e ritorna a Cesena solo nel maggio del 1802: in questo secondo soggiorno a Milano aveva conosciuto il giovanissimo Manzoni (60).

Gli avvenimenti politici di quegli anni tumultuosi sono rivisitati in una tragedia, il *Trasibulo*, sotto il velo trasparente di un episodio della storia antica, che ha valore allegorico (61). Abbiamo dunque ancora una tragedia politica, specchio fedele delle idee e dei sentimenti civili del Fabbri, e quindi documento prezioso in questo senso, anche perché la laboriosa, travagliata composizione cade nel periodo cruciale 1799-1801. Il protagonista è Napoleone; l'Atene libera prima dei Trenta Tiranni, la Cisalpina; la Tirannia dei Trenta Tiranni, che si appoggia a Sparta, è una trasparente allusione ai protagonisti stranieri e indigeni della reazione del '99; il trionfo di *Trasibulo* è il ristabilimento del governo popolare, alla vittoria di Marengo e alla restaurazione della Repubblica. Il Napoleone democratico, giacobino, nelle vesti di generoso liberatore, è facilmente riconoscibile in *Trasibulo* (62). La tragedia è un inno alla libertà politica, ed è animata da una fortissima polemica anti-tirannica (63). Negli anni del regime napoleonico (1802-1813) la

(58) M. A. FABBRI, *Memorie*, cit., f. 244 e ss.

(59) E. FABBRI, *Sciolti sopra Speciale Capo di Polizia in Napoli*, B.M.C., 2. II (1, 6).

(60) N. TROVANELLI, *Eduardo Fabbri*, cit., p. XCVI.

(61) È contenuta in tre fascicoli manoscritti non autografi, che portano la seguente collocazione: B.M.C., 2. III (11); cfr. M. FREZZA, *Eduardo Fabbri. Tragedie inedite*, Napoli 1962.

(62) *Ibid.*, atto I, scena II.

(63) *Ibid.*, atto II, scena I.

biografia di Eduardo è povera di avvenimenti importanti: l'attività letteraria, gli studi, costituiscono la sua occupazione fondamentale; di rado ricopre incarichi pubblici. Questo è del resto ben spiegabile: l'età napoleonica è un'età di ordine, non di crisi, almeno esteriormente, un periodo di lenta maturazione di idee, di assestamento sul piano delle strutture politiche. Sarà sempre così nella vita del Fabbri: i momenti più significativi di essa corrispondono ai momenti di crisi nell'arco del cinquantennio di storia che va dal 1797-98 al 1848: le date fondamentali sono appunto il 1797-98, il 1815, il 1831, il 1848. Tuttavia, pur così spogli di avvenimenti esteriori di rilievo, questi anni sono assai importanti per l'indubbio processo di maturazione del suo pensiero politico, che non è difficile cogliere negli abbondanti documenti letterari e nell'epistolario.

A Cesena Eduardo continua i suoi studi letterari, non di rado in compagnia solo delle Muse, assai spesso in tranquilla società con i concittadini letterati Cesare Montalti e Giovanni Roverella. Le lettere degli amici gli annunciano o commentano le novità letterarie: i versi di Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati (64), l'orazione recitata dal Foscolo all'Università di Pavia (65).

Nasce in questi anni anche la fortissima amicizia con Bartolomeo Borghesi, che si manterrà inalterata sempre, affettuosa e piena di stima da ambo le parti, come testimonia l'epistolario (66); entra a far parte dell'Accademia Savignanese dei Filopatrìdi, ed ivi incontra il Giordani, il Perticari, il Monti e Dionigi Strocchi (67). Lavora attorno a nuove tragedie (68), occupazione letteraria di gran lunga preferita. È del 1808 un episodio assai significativo del carattere fermo e generoso, del senso fortissimo della giustizia, contro ogni tipo di sopraffazione, che erano propri del Fabbri. Scop-

(64) Lettera di G. B. de Cristoforis a Eduardo Fabbri, Pavia, 1 maggio 1806, B.M.C., 2. VIII (25): « Avrai avuti fra le mani quei versi del Manzoni in morte dell'Imbonati, non toccava veramente mai al figlio di tessere l'encomio dell'adultero di sua madre; ma non lascia che la poesia sia bella oltremodo, e che gli si convenga proprio quello che gli fu scritto dal Monti: voi cominciate dove gli altri finiscono ... ».

(65) Lettera di G. B. de Cristoforis a Eduardo Fabbri, Milano, 5 maggio 1809, B.M.C., 2. VIII (50): « riceverai una copia della orazione recitata da Foscolo nella Università di Pavia. Tu non ne potrai sicuramente dir bene, perché tutti i letterati qui ne hanno detto assai male; io credo però che alcuni pezzi fra i molti inintelligibili siano assai belli per fantasia, per purità di stile, per grandezza di pensieri ».

(66) G. GASPERONI, *Un grande maestro di antichità classiche*, Città di Castello 1961, pp. 74-85.

(67) *Ibid.*, pp. 80-85.

(68) *Alberico da Barbiano*; aveva già scritto la *Francesca da Rimini*; cfr. M. FREZZA, *Tragedie inedite*, cit.

piato il gravissimo conflitto fra il papa Pio VII e Napoleone, l'imperatore nel 1807 aveva fatto occupare Roma dal gen. Miollis, che espulse dalla città cardinali e prelati italiani e francesi; mons. Nicola Riganti, segretario di consulta a Roma, devotissimo a Pio VII, fu cacciato anch'egli e relegato a Pavia in un monastero: allora, affettuosamente solidale con la vittima di quella persecuzione contro cui si ribellava, lo accompagnò e rimase con lui nella relegazione, dal luglio al novembre 1808, il nipote Eduardo Fabbri. « Conosceva io bene, dirà nelle sue memorie di prigionia, che così operando non mi facea grato a chi allora imperava, ma dei favori del governo, che non ebbi mai, né mai richiesi e curai, venni largamente compensato dalla stima e dall'affetto, cresciutomi per tal atto, dei miei amici e conoscenti » (69). Nonostante questo bel gesto, che voleva essere di dignitosa protesta contro un'ingiustificata prepotenza, il 17 aprile 1812 ricevette, con documento solenne, firmato dal viceré Eugenio Napoleone, la nomina a colonnello Comandante della Guardia Nazionale di Cesena, probabilmente per il buon nome che di sé Eduardo aveva lasciato a Milano (70). Non è un incarico soltanto onorifico, perché da questo momento gli eventi cominciano a precipitare: la campagna di Russia, la sesta coalizione, la sconfitta di Lipsia. Le truppe austriache, appoggiate dagli Inglesi, entrano in Romagna sotto il comando del Nugent, nel dicembre 1813. La difesa dai nemici esterni e dai disordini interni è difficile e i compiti più gravi spettano alla Guardia Nazionale: l'abbondante corrispondenza di quei mesi ci mostra il comandante della Guardia di Cesena in continua attività; lo zelo del Fabbri non è senza conseguenze: l'ordine pubblico, severamente tutelato, è sorprendente: senza scosse e torbidi avviene l'ingresso degli Ausrziaci il 27 dicembre 1813 (71). Senza dubbio il giovane comandante della Guardia Nazionale non crede ai proclami del Nugent e di Lord Bentinck, che promettono indipendenza nazionale (72) e se resta al suo posto è solo per rendere un ultimo servizio alla sua città in momenti difficili: assiste così alle « metamorfosi frettolose come le vedute della lanterna magica, dal Regno d'Italia Indipendente con governo Austro-Britanno, al governo

(69) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi*, cit., p. 20.

(70) A.S.M.C., vol. 351, fasc. 98, viceprefettura napoleonica.

(71) Lettere al Podestà di Cesena di Eduardo Fabbri, B.M.C., 2. VII (7-16).

(72) F. LEMMI, *L'età napoleonica*, Milano 1938, pp. 515-516.

Austro-Napoletano provvisorio di Murat (21 febbraio 1814) » (73). Il 9 aprile 1814 lascia il comando (74).

Eduardo Fabbri ha vissuto l'intera esperienza napoleonica, rendendosi conto del suo significato, della frattura che rappresenta col passato. Dopo la ventata libertaria e antitirannica dei primi anni repubblicani, è il sentimento della patria che ora accende il suo animo: la patria diventa una realtà concreta agli occhi di quelli che, come Eduardo, dopo gli scossoni francesi, la vedono improvvisamente quasi protagonista di storia in mezzo alle altre patrie, sia pure a servizio della potenza napoleonica. Pur con tutti i suoi limiti, con la sua mancanza d'autonomia, il Regno d'Italia ha un significato positivo: per la buona amministrazione affidata agli Italiani, per l'esercito, affidato a quadri italiani, per la sua estensione, per il suo stesso nome, che rispondeva alle aspirazioni di tanti patrioti. Nella sua *Storia del 1831* il Fabbri ne dà un giudizio equanime, straordinariamente lucido (75). Non vi è mai stato, egli dice, in Italia un governo con ordinamenti più savi e più umani di quello del Regno d'Italia. Ma Napoleone volle dominare ovunque, con la sua dispotica personalità, e mutò l'ardore di libertà in ambizione di comando, in desiderio di gloria militare, e credette di foggiare lui il secolo, mentre ne era stato foggiato e ne fu disfatto.

Nelle tragedie e nelle liriche (76), oltre il velo letterario di un decoroso classicismo, si coglie un'autentica maturazione di idee politiche, meglio di sentimenti politici, dal momento che non si esprimono in forma speculativa e lasciano indeterminate molte delle loro concrete implicazioni. Il Fabbri invita a cessare le contese interne, ad unirsi contro l'esecrata oppressione degli stranieri (77). Basterà che un'occasione si presenti propizia, perché gli Italiani prendano le armi per liberare la patria dalla schiavitù (78). L'ora dell'« italo fato » è ormai scoccata, ed è merito anche di Napoleone (79). Non bisogna lasciarsi sfuggire la prima favorevole occasione (80). Quando Gioacchino Murat lancerà il suo appello per l'indipendenza italiana, il letterato Fabbri si impegnerà fino in fondo nell'azione: era quella l'occasione attesa da tempo, per mettersi al

(73) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi*, cit., pp. 18-19.

(74) B.M.C., 2. VII (20): lettera del Fabbri al Podestà di Cesena.

(76) E. FABBRI, *Liriche*, a cura di G. Partisani, Bologna 1905.

(77) E. FABBRI, *Tragedie*, cit., *Francesca da Rimini*, atto I, scena III, atto V, scena IV.

(78) E. FABBRI, *Liriche*, cit., p. 31, *Ode*.

(79) *Ibid.*, p. 41, *Di Malatesta Novello Prosopopea*.

(80) *Ibid.*, p. 46, *Ode a Bartolomeo Borghesi*.

servizio della patria italiana, per cacciare dal suolo della gran madre gli stranieri, che piú volte (1799, 1800, 1814) Eduardo aveva visto entrare nella sua terra.

5) CON MURAT, PER L'INDIPENDENZA ITALIANA

Nell'aprile 1814, dopo la scomparsa di Napoleone, il problema piú importante che tutti in Romagna si ponevano, ed Eduardo in particolare, era questo: a chi sarebbero andate le Legazioni? Il clero e il popolo in generale, dal clero in grandissima parte ispirato, erano per il ritorno delle Legazioni al Papa, trionfalmente rientrato nei suoi stati con l'aureola del martire. Contrari erano coloro che avevano aderito con entusiasmo alle nuove idee e ai governi dell'età napoleonica, che avevano ricoperto incarichi pubblici, che avevano militato nell'esercito del Regno. Alcuni di loro vagheggiavano l'idea di un forte stato indipendente nell'Italia settentrionale e centrale sotto l'arciduca Francesco D'Este (81), altri guardavano alla Toscana; assai diffusa comunque era l'aspirazione alla « riunione d'Italia » e all'indipendenza dallo straniero: lo dimostrano gli appelli già citati di Nugent e Lord Bentinck. Questa era, come sappiamo, l'aspirazione massima anche del Fabbri, certamente avverso al ritorno delle Legazioni sotto il dominio del Papa (82): risulta evidente da una lettera inviatagli dal Montalti, che poco dopo lo informa da Milano dell'orribile assassinio del ministro Prina (83).

(81) Nell'Archivio Vescovile di Cesena, cassetta « Periodo napoleonico », vi è un singolare documento in proposito: una lettera scritta da Parigi, sotto la data 10 aprile 1814, a un ignoto destinatario: « Voi mi chiedete quale sarà la sorte degli stati di Modena e Reggio, dell'antico ducato di Milano, del Genovesato e delle tre legazioni, di Ferrara, di Bologna e della Romagna... l'interesse di Europa esige assolutamente che in Italia esista una forte potenza, che attiri a sé e protegga i piccoli stati, formando così sostanzialmente un tutto, che in faccia all'Europa stessa presenti una sola nazione, rappresentata politicamente da un solo Capo. Questo Regno potente sarà dato costituzionalmente a quello degli antichi nostri principi, che vi abbia il maggior diritto, cioè l'arciduca Francesco d'Este... ».

(82) Lettera di Cesare Montalti a Eduardo Fabbri, 9 maggio 1814, Milano [B.M.C., 2. VIII (69)]: « Qui è voce generale che, ad onta delle insistenze del papa, la Romagna non sarà piú dominata dalla Santa Sede: ove ciò si avveri il nostro destino sarà felice; e lo sarà maggiormente se le tre legazioni formeranno parte del Regno d'Etruria; locché sembra probabile assai... ».

(83) Lettera di Cesare Montalti a Eduardo Fabbri, 17 maggio 1814, Milano [B.M.C., 2. VIII (70)]: « Il giorno 20 aprile fu terribile oltre ogni credere per questa capitale. Ad un'ora dopo il mezzodì scoppiò una fiera rivoluzione popolare. Il Senato raccolto in seduta ne fu il primo bersaglio. Il Palazzo Senatoriale fu messo a ruba; alcuni senatori percossi; quasi tutti vilipesi con parole ingiuriosissime, ma niuno ucciso. Dal Senato il popolo si ammutinò intorno alla residenza del ministro Prina. La Guardia Nazionale, benché fiancheggiata da poca truppa di linea, che era in Milano, non poté tener fronte alla violenza degli ammutinati. Tutto fu posto in un istante a soqquadro. Prina erasi appiattato nel piú cupo nascondiglio della casa.

Certo, gli Austriaci lo considerano un giacobino (84).

Al governo austro-napoletano del Murat succede il governo austriaco, dal maggio 1814 al marzo dell'anno seguente. Il 26 febbraio 1815, infatti, Napoleone fugge dall'Elba e il 20 marzo entra trionfalmente a Parigi; allora Murat, il 17 marzo, lascia i suoi stati, portandosi fra le sue truppe nelle Marche (85); poi entra nello stato pontificio con l'armata napoletana, suscitando l'ostilità dell'Austria e dell'Inghilterra. Il 30 marzo, data del famoso proclama di Rimini, entra in Cesena, abbandonata dagli Austriaci (86). Il proclama è in sostanza un appello agli Italiani « dalle Alpi allo stretto di Sicilia » perché accorrano sotto le bandiere del re per liberare la nazione italiana dallo straniero e renderla indipendente. L'appello, a Cesena, come del resto altrove, ebbe scarsa eco, e fu scarso il contributo di armati, di cui Murat aveva più bisogno. Eduardo Fabbri risponde invece con entusiasmo al proclama: l'8 aprile, in seguito a nomina reale, assume la carica di Vice Prefetto (87), e il giorno dopo pubblica un manifesto agli abitanti del distretto di Cesena (88). In esso sono affermati con forza gli ideali patriottici del Fabbri: la concordia di tutti i cittadini italiani e l'indipendenza nazionale, che deve essere conquistata cacciando lo straniero e rivendicando la libertà conculcata: « Gli stranieri ci divisero per dominarci e straziarci; ora una sola è la legge, uno il Re, una la patria ».

Dal 9 al 23 aprile, giorno in cui i Napoletani abbandonano la città, Eduardo svolge un'attività intensissima, in una situazione militare che si presenta subito drammatica, e che presto diventa disperata: raccoglie volontari, armi, denari; convoca riunioni, coordina le misure di carattere amministrativo, militare o di ordine pubblico col Podestà e col Comandante della piazza (89). Negli ultimi giorni, quando ormai tutto precipitava, l'attività prese un ritmo fre-

Fu sorpreso, e gittato dalla finestra a sbramare la vendetta della plebe. Legato con una fune pe' piedi, e trascinato ignudo per tutte le vie di Milano, offerse di sé medesimo il più tragico spettacolo allo sguardo del pubblico, che non osava commiserarlo. Finalmente dopo quattro ore di agonia crudelissima, Prina morì illacrimato. Il giorno susseguente al massacro di questo sventurato, Milano si ricompose in calma ... ».

(84) Lettera di Cesare Montalti a Eduardo Fabbri, 17 maggio 1814, Milano [B.M.C., 2. VIII (70)].

(85) F. LEMMI, *L'età napoleonica*, cit., p. 564.

(86) C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena*, cronaca manoscritta inedita, tomo XIV, f. 436 (B.M.C., coll. 164/31).

(87) Lettera del vice-prefetto Eduardo Fabbri al ministro dell'interno di S. M. il Re delle Due Sicilie, Cesena, 9 aprile 1815 [B.M.C., 2. VII (22a)].

(88) A.V.C., cassetta « Periodo napoleonico », senza segnatura.

(89) Lettere di Eduardo Fabbri a vari [B.M.C., 2. VIII (75)].

netico. Ogni tentativo di difesa fu inutile: dopo alcune scaramucce sul fiume Ronco, le truppe in ritirata ripiegarono su Cesena, il 23 aprile abbandonarono anche quest'ultima città e presero la via di Ancona (90). Coloro che avevano dato la loro aperta adesione al Murat, e si erano irrimediabilmente compromessi, seguirono le truppe in ritirata, per timore delle vendette austriache: fra questi il Fabbri, che il cronista clericale Andreini chiama « refrattario al papa e all'Imperatore austriaco, come quelli che tengono in corpo l'Indipendenza italiana » (91). Ad Ancona Eduardo rimane sino all'agosto 1815: allora può ritornare a Cesena, dopo che il congresso di Vienna ha deciso la restituzione delle Legazioni al Papa, per l'intervento in suo favore dello zio, mons. Nicola Riganti (92). Nei mesi trascorsi ad Ancona il Fabbri non perde la fiducia nel destino della patria italiana; nella *Ghismonda*, tragedia composta appunto in quel periodo di forzata inazione, non si trova il minimo segno di scoraggiamento, di cedimento ideale di fronte alla dura realtà: in cima ai pensieri dell'esule sta sempre l'Italia, che un giorno per la concordia di tutti gli Italiani, « dal Sebeto alla Dora », non sarà piú calpestata dagli stranieri, che oggi ne fanno strazio. Ci vorrà forse del tempo, ma quel giorno verrà. La guerra combattuta con Murat « è un caro presagio pei dí futuri ». L'unico vanto del poeta è quello d'essere figlio dell'Italia sventurata (93).

6) CONCLUSIONE

Dal nostro documentato studio ci sembra emerga limpidamente il profilo politico del Fabbri. Il periodo repubblicano lascia in lui un'impronta incancellabile: l'ansia di libertà del giacobinismo imperante si accorda mirabilmente con la passione letteraria e civile per l'Alfieri; il discorso al Circolo Costituzionale, le prime tragedie sono documenti eloquenti degli spiriti libertari di Eduardo. Tuttavia egli non è un giacobino: a parte qualche intemperanza verbale, nello stile di quegli anni, vi è una sostanziale moderazione nel suo

(90) F. LEMMI, *L'età napoleonica*, cit., p. 579.

(91) C. A. ANDREINI, *Memorie*, cit., tomo XIV, ff. 468-9.

(92) Lettera di Nicola Riganti al nipote, Roma, 29 giugno 1815 [B.M.C., 2. VIII (75)].

(93) E. FABBRI, *Tragedie*, cit., *Ghismonda*, atto II, scena II: « ... O Italiani! / Nostra discordia empí ci rende, e Dio / sí ci castiga di malvage some! / Che se mai / senso di valor concorde / dal Sebeto alla Dora i petti infiamma, / qual fia contrasto? / Le membra straniere / non sono acciario, no, ma polpa ed ossa... / Faran gli anni il / il gran giorno... ».

pensiero e nella sua azione. Anche l'aspirazione ad una patria piú grande nasce nei primi anni repubblicani: la Cispadana, la Cisalpina, il Regno Italico, mostrano, anche nella loro realtà territoriale, un allargamento progressivo di orizzonti, che stimola anche con le inevitabili delusioni, le speranze e i disegni dei patrioti. Il soggiorno a Milano permette al Fabbri di spogliarsi del meschino spirito municipalistico, e vedere gli avvenimenti da un punto di vista in certo senso « nazionale ». L'amore per la patria diviene il sentimento dominante negli anni del regno d'Italia, e mette in ombra l'ansia di libertà degli anni repubblicani. Il doloroso spettacolo, cui ha piú volte assistito, degli Austriaci che invadono la sua terra, delle vendette dei partiti che si appoggiano all'uno o all'altro degli invasori, l'esperienza della pesante tutela e delle prepotenze dei Francesi, rafforzano in lui la convinzione che non vi è salvezza per l'Italia, se gli stranieri non sono cacciati una volta per sempre dal suolo della patria dalla concordia di tutti i suoi figli. Certamente Eduardo non ha in mente progetti politici ben definiti per realizzare l'unità italiana: c'è in lui l'aspirazione fortissima, ma vaga, all'indipendenza. Egli attende come ineluttabili gli eventi che porteranno al Risorgimento dell'Italia, pronto a prendere il suo posto di combattimento. L'occasione propizia sembra presentarglisi con l'appello di Murat, ed egli non ha alcuna esitazione a rispondervi con un'adesione totale, esponendosi a gravissimi rischi. Dopo quel mese di passione, il marzo 1815, il silenzio degli studi. Non farà parte della Carboneria, per quel disgusto delle « parti », che è caratteristica di lui, e che è un altro segno della sua moderazione.

Eduardo Fabbri non è uomo d'azione: se non vi è costretto dalle circostanze, evita le cariche pubbliche, appartandosi nella raccolta operosità dei suoi studi. Non vi è tuttavia frattura fra il letterato e l'uomo politico: l'amore per le lettere, per la lingua, per la poesia italiana, la *Commedia* in particolare, è espressione di amor di patria; le tragedie manifestano un impegno civile, un sentimento di patria sempre vigile. Le lettere non sono un pretesto di comoda evasione, ma un necessario complemento dell'azione politica, alla quale danno vigore e consapevolezza, e un modo esemplare di onorare la patria con la propria opera e di servirla educando i propri concittadini, dilatando l'efficacia del proprio insegnamento. Pur essendo sostanzialmente un classicista, nel concepire le lettere come espressione efficace di un ideale di rinnovamento civile e politico, egli si avvicina alle idee degli uomini del « Conciliatore ».

APPENDICE

I

DISCORSO PRONUNCIATO DA EDUARDO FABBRI
AL CIRCOLO COSTITUZIONALE DI CESENA

(B.M.C., cassetta contrassegnata col n. 26, intestata: « Eduardo Fabbri, Carte varie ». Il manoscritto autografo non è numerato.)

LIBERTA VIRTÚ EGUAGLIANZA

Discorso pronunciato dal cittadino Eduardo Fabbri al Circolo Costituzionale la sera del 12 Nevoso, anno VI Repubblicano. Seconda seduta.

È giunto finalmente il tempo in cui un Uomo libero può parlare ad un Popolo libero. Sono comparsi finalmente anche sulle rive del Savio i bei giorni di Atene e di Sparta. Su di questa tribuna gli energici Patriotti illuminano i loro fratelli meno istruiti. Lasciando le terribili immagini, i portentosi eventi, le sognate favole a chi ancora per poco potrà abusarne, non hanno altro Nume che la verità, quella verità, che mantiene eterni i nomi di Scevola, di Clelia e di tanti Eroi ed Eroine delle antiche Repubbliche; quella Verità, che poc'anzi soggetta alla rabbia d'un frate ignorante, spesso soffriva gli orrori di una barbara Inquisizione (*acclamazione universale*).

Cittadini! Dio l'autor d'ogni bene creò l'uomo libero ed indipendente. Scolpi per altro nel suo cuore un semplice codice di leggi, mediante le quali rispettoso e rispettato conosceva i suoi diritti e i suoi doveri. Allora tutti gli Uomini erano una sola famiglia, tutti erano ricchi egualmente, e non vi era il suddito e non vi era il Sovrano. Soltanto sull'altare della Giustizia e della Virtú quei felici Mortali offerivano all'Ente Supremo gli attestati del loro affetto e della loro riconoscenza. Senza la mente sconvolta erano piú sani e piú robusti. Il lusso, che nacque nelle corti dei re, non gli aveva indeboliti. La ragione frenava in loro le inclinazioni perverse. I Nobili, i prepotenti, i tiranni non erano ancora conosciuti. Non vi erano titoli, non vi erano distinzioni. La Virtú solo riceveva gli omaggi, e la Fratellanza, la Pace e l'Armonia erano sul mondo. Ognuno viveva per tutti, e la Nazione si occupava per la salute di ognuno. Il Creatore si gloriava della sua opera.

Mã chi mai pose un termine a cotanta felicità? Chi mai fu il primo a rompere i legami d'un ordine cosí regolare? L'uomo ambizioso. Sí, cittadini, l'ambizione, quel desiderio violento di tiranneggiare, quella incurabile malattia dello spirito, quella sete che cresce e s'irrita a misura che si cerca di soddisfare, quella fu che sconvolse la Società, che disornò la Natura. Essa condusse sulla terra tutti i mali, che tormentano l'infelicità umana. Per essa accadde tutto ciò che all'uomo debole rese odiosa la vita, e desiderabile la morte.

I Tiranni salirono sui Troni bagnati del sangue degli innocenti e dei timidi. L'impostura non tardò molto ad uscire dall'affumicata caverna, e

mentre i despoti incatenavano il corpo, essa tentò non invano d'imprigionare le menti. Cinto così da doppia catena, che divenne quell'Uomo, che prima era l'ornamento dell'Universo?

Misero, infelice e mendico, invidiò i bruti, di cui era il Sovrano. La sua esistenza dipendeva dalla volontà di un crudele, che spesso non sazio di rapirgliela gliela faceva perdere fra mille supplizi. Oh cose dolorose a rammentarsi! Un Uomo, sí, un Uomo! Lacerato, avvilito, senza sapere ove rivolgersi, dovea piegare il collo sotto la sferza d'un suo simile per procurarsi un pezzo di pane! Chiuso da altri uomini in oscure prigioni, per un capriccio era condannato a gemere ed a provare le pene di una continua morte per lo spazio di mesi e di anni. I Desposti sostenuti dagli Ecclesiastici e dai Nobili erano giunti a tanto di farsi adorare.

Ciò che loro piaceva, era lecito ad essi. Le Leggi e la Nazione erano soggetti a loro, non essi alle Leggi e alla Nazione. Il vizio, l'ingiustizia, la crudeltà sostenevano a quelli il Trono. Il suddito era riguardato con occhio di disprezzo e di indignazione.

Quello ancora che piú barbaramente trafigge l'anima si è il pensare che un nostro fratello infermo e meschino si vedeva e si vede trascinarsi qua e là a chiedere quel sostentamento che gli spetta di diritto, e che spesso da qualche ricco carico d'oro e di delitti gli viene negato. E la Repubblica lo soffre ancora? E durerà nel seno della Democrazia questo avvilito dell'Uomo? E il Corpo Legislativo non si occupa di questo interessante oggetto?... Oh, rallegratevi, cittadini poveri! Quel consesso di eccellenti Patriotti in brieve si impegnerà a sollievo della vostra miseria.

Vedeste l'orribile quadro dell'Uomo soggetto ai Tiranni? Noi vi eravamo dipinti quando l'umile e povero servo dei servi di Cristo dominava dodici delle piú belle Province d'Italia (*acclamazioni reiterate d'applauso*). Guardate il primo in cui l'Uomo è delineato nello stato di natura. Noi in parte vi siamo e vi saremo totalmente scolpiti, quando la Repubblica sarà virtuosa. Ed a chi spetta il far sí che vi arriviamo ben tosto? Al Corpo Legislativo, Egli fa di tutto, ma da se solo non basta. A noi tocca, tocca a noi a formare la nostra felicità, come ci fabbricammo la nostra ruina. Spogliamoci in prima dell'ambizione sorgente di tutti i mali perché conduce ad opprimere i nostri simili, di quella ambizione che tradí tanti Eroi e che disonorò l'Estinta Amministrazione Centrale dell'Emilia. Scordiamoci dei Crassi, dei Marii, dei Silla. Camillo, Cincinnato e Fabrizio siano i nostri modelli. Ricordiamoci che senza virtù non sussiste Repubblica, che senza Giustizia ruina la Società, e non rammentiamo mai i diritti, senza pensare ai doveri. L'amore fraterno c'incateni, tutta la Cisalpina Repubblica sia una sola famiglia.

Voi, ricchi, ricordatevi che se siete tali avete ancora l'obbligo di sovvenire i poveri, non con nutrire degli oziosi e dei vagabondi, ma con aiutare gli industriosi operai nei lavori utili alla Società. E voi, Aristocratici attaccati ancora ad una croce, ad un gallone, ad un titolo, cose vane e puerili, scuotetevi. Pensate che nella Democrazia non vi è altra linea di demarcazione fuori di quella che divide il vizio dalla virtù, che tutti siamo nati uguali, e che siamo tali in faccia alla Legge. Non parliamo agl'ippocriti. Gli onoriamo abbastanza col nostro disprezzo. Sappiamo solo che sono conosciuti; che il Popolo sa che vorrebbero la sua morte, la sua ruina, quella

de' suoi figli, delle sue mogli, della sua Patria. Che presto o tardi questo bravo Popolo saprà punirli e saprà togliere all'umanità una setta feroce, che vile e sanguinaria si contenta solo di parlare all'orecchio di donnicciole insensate e di uomini privi di istruzione (*acclamazione universale*).

Miei cari Fratelli, seguiamo coraggiosi la strada che ci apersero quegli Immortali Francesi che si sacrificarono alla salute dell'Universo. Non si faccia mai ad altri quello che a noi non piace; facciamo ai nostri simili quello che desideriamo ci sia fatto. Consideriamo che Dio ci creò liberi ed eguali. La sola Legge sia la nostra Sovrana. Fuggiamo l'alterigia, il fasto, la superstizione e disprezziamone gli autori. Allora torneremo alla nostra prima origine, ed allora potremo pieni di riconoscenza insegnare ai nostri Nepoti e a profferire il nome di quei cittadini valorosi, che benemeriti dell'Umanità ruppero i ceppi, infransero le corone, e rovesciarono i Troni.

E. FABBRI

2

LETTERE DAL CARCERE DI ANCONA
ALLA SORELLA MARGHERITA

(Le lettere che seguono appartengono all'Archivio della Famiglia Teodorani Fabbri di Cesena; ci sono state segnalate e date in visione dal compianto conte Luigi Pio Teodorani Fabbri.)

A

Ancona, 16 Agosto 1825

Sorella amorosissima,

Rispondo alla vostra cara degli 8. Ecco quello che io vedo in tutto questo fracasso contro di me: si è fatto credere e si è subito creduto, ed è piaciuto di credere esser io il capo partito di tutta Romagna. Quando non si sa, per mancanza di testa, indagare le cagioni delle cose, volentieri si ricevono per vere le false, perché ci sgravano dalla fatica e dalla vergogna, dandoci una spiegazione qualunque. Ma nulla è stato mai creduto più pazzamente di questo. Se le ragioni, se le testimonianze valgono, bene; se no è inutile spendere vanamente il tempo e le parole. Prima del mio arresto io era certamente meno conosciuto in Romagna, che altrove: metteteci da canto i letterati, che da per tutto sono il minor numero, il meno favorito, il più nascosto, e mi dicano quanti nobili, ricchi e potenti erano meco in relazione della mia provincia. Quante volte sono stato veduto alle grandi unioni di pranzi, di cene, di feste qua e là come da noi è in costume, sia per diletto sia per comparire, e come è necessario mostrarsi per tutto quando si pretende di entrare nell'opinione degli uomini? Quante case io frequentava in Cesena stessa; in Cesena quante persone mi si accostavano, che tante volte mi si presentava gente della mia contrada a me ignota?

Ma a voi giuro in nome di Dio che da molti anni io so di certo che io ero guardato di poco buon occhio dai così detti liberali, non curo cercarne troppe ragioni, ma una è che la molta gioventù cresciuta dal 1813 in qua, non mi ha mai veduto altro che alieno dalle frivolezze del giorno: tutti poi mi hanno saputo rimproveratore acerrimo degli scandali nuovi. Non sono così folle io di calunniare individui o corporazioni vere o immaginarie, nascoste o pubbliche, ma io ho sempre detestato il delitto, e quando ho avuto la minima podestà ho cercato di stornarlo, o di scuoprilo e di farlo punire di qualunque vestito fosse coperto, e quando io ho avuto potere, in mezzo all'anarchia del 1813, nella più popolosa e vivace città di Romagna non ha avuto luogo un solo delitto: e allora chi era con me? Qual partito era il mio? Ora Cesena se ne ricorda e lo confessa: erano con me i così detti briganti e patrioti tutti nelle medesime file, tutti ne' medesimi quartieri, tutti più che amici, veri buoni e bravi fratelli: e così fu salvata la città nostra, mentre a Faenza, a Forlì e altrove si faceva sangue. Ma dopo quell'epoca entrai nell'oblio, e se ne uscii per qualche minuto salvai anche il mio paese da feroci delitti che stavano in pronto, da contribuzioni, e da tutti i mali che le mal nate parti e le passioni sfrenate e l'indifferenza pel ben pubblico traggono sempre con sé ne' tumulti dell'armi.

Ho detto di sopra di essere io stato noto a letterati di Romagna: manco male, ma in relazione con chi d'essi! Appena con pochi di Cesena. Ora qual forza avrà quello stolto sillogismo del giudice Mazzoni esposti nella mia difesa, che non appartengo alle sette, per dominarle e dirigerle tutte? Non appartengo per non aver a fare con nessuno, questa è conseguenza e non appartengo a nessuna delle nuove perché mi contento di esser legato a quella scarsissima, ma antica e sempre battuta dei galantuomini. E intanto con questa parola setta accomodano tutto; è cosa comodissima questo trovato per render conto dei disordini, che tutto di accadono, e per scusarsi di non saperli prevenire, impedire e punire.

Che materiali ho da preparare per la mia difesa? Non ne sono abbastanza in quella che ho diretto a voi, con l'aggiunta di quelle osservazioni legali, e di tante altre cose che io vi sono andato dicendo? Circa il primo processo, tre capi d'accusa: Direttore e partecipe di tutte le sette - basta dire falsa: le ragioni che essi adducono per sostenere la calunnia la provano tale - Vendita delle Legazioni all'Austria e alla Toscana: ridicola; e oltraggiosa a quei governi: facilissima a provarsi se fosse vera per mezzo dei ministri di quei Sovrani - Generalato dei ribelli di Romagna nel 1820. Lo dicono due o tre malvagi che non fanno prova, perché confessatisi rei essi stessi: ora l'esser reo dà diritto a farsi credere? Poi, dove apparvero quei ribelli comandati da me? Ove si unirono, dove alzarono il vessillo della ribellione, chi venne, quai reggimenti a disperderli? Ha forse impedito il Governo le loro mosse? Quando? Come? Mazzoni dice che non si mossero del 1820 perché si fecero dei grandi arresti nel 1821, ma questo raziocinio non troverà grazia nemmeno... Io non saprei dove. Nessuna legge può dunque punire gli uomini perché si sono ordinati dei romanzi a loro carico.

Giovi però osservare che con quella infamissima e stoltissima calunnia e impostura, di voler me capo di tutte le sette, mi si fa d'un carattere il

più scellerato ed empio che si possa: io sarei un nuovo Catilina a creder loro, perché tutti gli orribili misfatti accaduti in questi ultimi anni venendo, forse con egual senno, attribuiti alle sette, io sendone capo sarei il direttore, il promotore, il complice di tutti; io assassino in capo! Altro che uomini di solo nome e con testa d'asino, e anima di serpe possono così ragionare. Ma se io fossi così feroce e bestiale, se io mi sentissi l'anima lorda di tanto cbbrobrio, anzi se io avessi nelle mie mani una sola goccia di sangue, come, in nome di Dio, godrei nel cuore la santa pace dei giusti per otto lunghi mesi di detenzione, nel principio ed ora, crudele, quanto è concesso dai tempi? Come io conoscendo me stesso sarei andato a mettermi la prima volta in mano ai gendarmi?

Ma perché non ho né delitto né colpa credo che sulla parola anderei anche al patibolo; quel palco infame sarebbe oncrato da me. Voi però dovete convenire che i malvagi, che l'hanno con me, e che forse io nemmeno conosco, o non ho veduto che una volta, mostrano di portar bene alto le lor mire sul conto mio; ed io miro più alto di loro, perché ho sempre d'innanzi la Passione di Gesù Cristo e i martiri della nostra santa religione. Sì a questi patti io, spero in Dio, marcerei verso la mannaia con la stessa intrepidezza con la quale sopporto l'infamia di questo carcere, e non avrei bisogno di confortatore.

Sorella! Nutritevi degli alti insegnamenti della vera filosofia. Non io parlerò di presentimenti, ma questa mia vicenda non so come debba finire. Si vede come cominciano le persecuzioni, ma non come possono terminare. Io scrivo giú come viene, voi a vostro agio raccogliete i miei sentimenti, la mia storia, le mie ragioni, e ponete tutto sotto gli occhi degli uomini onesti e saggi come Fusconi, Concioli La Fiano ecc.: a me preme solamente questo, di essere conosciuto quello che sono dai pochi galantuomini: è necessario che siano bene informati, perché *in qualunque* evento non possano negarmi essi la giustizia.

Oggi ho riposato benone, non avendo chiuso occhio la notte, e quasi posso dire di essere ristabilito nella pristina salute. Il mio vicino Golfarelli ha ottenuto che per questa notte non si chiuda né la mia né la sua camera per potermi assistere se occorre, ma non ci sarà bisogno. Sapete che c'è? Ci tengono non per rei da burla e da capriccio, ma per verissimi mascalzoni, grassatori, borsaioli o che so io.

Se mai si volesse prolungare l'ingiustizia della mia detenzione, peggio poi se si giungesse a condannarmi, fate pure il possibile per tirarmi a Castel S. Angelo, o di farmi andare in qualche forte di Romagna. Insomma io vi ho detto ormai tutto; e so che a nessuno avrei potuto parlare più efficacemente che a voi. Del resto non aspettate quindi innanzi troppo di queste lettere, perché il pericolo di spedirle non è leggero, ma grave per chi se ne carica e per me.

Vi ho scritto l'undici e il sedici, queste e due altre. Mi direte, per farvi conoscere di averle avuto tutte come questa, « aspetto Giovanni da Gallese tra cinque o sei giorni ». Di nuovo vi abbraccio tenerissimamente, mia amatissima sorella, e con voi abbraccio Lina vostra e mia.

Addio. Addio. Addio.

B

Ancona, 26 Settembre 1825

Sorella amatissima.

S'io dieci mesi fa avessi pensato che mi dovesse essere un giorno impedito il libero carteggio fino coi miei stretti congiunti, l'idea mi sarebbe sembrata insopportabile; ora che realmente è, metto questa con le altre privazioni senza numero, passo e rido.

Io ho guadagnato molto in questo carcere; ho domato tutti gli affetti, ho cassato tutti i bisogni fittizi. Dai 25 Dicembre passato, sempre in mezzo alla violenza, sempre punto dai sottili ritrovamenti della tirannide dei tempi, forzata a vestirsi un velo di gentilezza e fingente umanità col cuor delle tigri, oppresso e condannato dalla più fiera ingiustizia, ho detto a me stesso, non voglio adirarmi, e non mi sono adirato; ho veduto il pericolo, ho detto, non lo voglio temere, non l'ho temuto. Ho detto, i codardi non abbiano di me allegra vendetta, non l'hanno. Io sono tranquillo, lieto, superbo nelle mie catene; queste catene io le poteva scuotere e cacciar da me pienamente sicuro al Cesenatico, poteva non indossarle a Roma; ma il mio onore sarebbe ora così lucido come il sole senza nebbia? Che di me avrebbero saputo inventare i ribaldi? Ora io non ho nessun rimprovero a farmi.

A Ravenna la mia vita si poteva dire agiata al paragone di questa: se non altro quella famiglia sbirresca aveva per me tutti i riguardi, anzi mi era affezionata alla passione, lascio a parte i quattro in cinque mesi che dovetti rimanere nella camera di quel sozzo custode; nell'ultimi si poteva dire piuttosto arresto in casa, che prigionie; ottenuta dal custode stesso una camera a me solo, qui nessuno mi serve; un condannato all'ergastolo mi fa il letto e netta all'ingrosso il mio buco che si chiama camera, e poco più basta. La fortuna mi ha dato per compagno il Conte Golfarelli, uso già da cinque anni a questa miseria; non ama troppo di leggere e di scrivere, quindi è uomo di casa, fa da cuoco, da guattero, un poco di tutto: scarso aiuto gli presto; egli il rimanente della giornata e la sera se la passa fumando, io leggendo e scrivendo come posso con questi occhi. Facciamo le nostre spese da noi e viviamo in una strettissima economia: questo in qualche parte mi compensa dell'essere venuto qui da Ravenna, dove se erano altri compensi anche si pagavano gravemente.

Come vi scrissi, al mio giungere in Ancona, fui messo e chiuso in un camerino da canari, quando io avevo cominciato a sistemarmi e a prendere affetto a quelle muricine, a quel finestrino, a quei quattro passetti liberi, ecco che ne fui cacciato e col mio vicino e compagno Golfarelli fui fatto scendere a un'altra camera, uno o due passi più larga e più lunga forse di quella, ma di sopra Golfarelli aveva un camerone, e questo ch'egli ha contiguo al mio è pure un buco, sicché si è scapitato.

Aggiungete che il buon uomo volle cedere il miglior posto a me, ed egli fra le altre bagattelle stando in letto vedeva comodamente la luna e le stelle per le fessure del soffitto di assicelle, e di sopra subito il tetto mal connesso al segno di far passare al di sotto come ho detto la luce e l'aria e il vento che mai non manca e spesso infuria.

Golfarelli per diritto, io se non per diritto per indulgenza prima che uscisse la stampa di Ravenna, avevamo, come gli altri detenuti politici, il passeggio sul maschio, ed io e Golfarelli anche maggior libertà degli altri. Ma pochi giorni innanzi che quella stampa ci fosse letta con un apparato assai grave, la scena si mutò, tutti fummo messi alle strette, e Golfarelli anch'esso che non c'entra, ma per contatto che ha con me. Non v'ha altra diversità fra me e lui che le nostre due piccole tane, mettendo su di una terrazza chiusa anch'essa a chiave, egli può andare di sopra a prender aria, io no. Tutti gli altri politici dal giorno 15 sono in perfetta segreta, e dal giorno della sentenza senza lume la sera.

A me Silvestri ha concesso il lume all'ombra di una lettera che venne tempo fa da Ravenna, la quale imponeva mi si usassero dei riguardi. Ma la polizia d'Ancona non intendeva questo lume e ne ha fatto dei rimproveri al comandante. Io però avrei frodato anche in questo la povera polizia, perché so venti canti di Dante in fila, senza gli altri qua e là. Circa la causa mia già vi ho detto molto.

Punto congiure, sette, e simili ribalderie, già mi par chiaro che non c'era nessuna ragione di condannarmi, nessuna a nessun tribunale di giustizia: senza difesa e senza appello poi non so come ardiscono sostenerlo e stamparlo in Europa, nello Stato della Chiesa; per questa parte il più mediocre legale può difendere la mia ragione vittoriosamente, ma nessuno lo saprebbe o lo potrebbe meglio di me, bastando il senso comune. Dicono che venni in aiuto e soccorso dei settari carcerati nel 1821. Io non sono settario, è verità che hanno dovuto riconoscere i calunniatori; tra tante centinaia di carcerati (badate che ve ne sono moltissimi già condannati prima della stampa di Ravenna) quanti innocenti?... *(alla lettera manca un foglio).*